

DIEGO MOTTA

PEZZI DI VITA

Sperare è possibile

presentazione di
Gemma Calabresi



Diego Motta

PEZZI DI VITA

Sperare è possibile

Presentazione di Gemma Calabresi



PRESENTAZIONE

Sperare è possibile. Anche quando il mondo ti crolla addosso, anche quando tutto sembra congiurare contro di te, sperare è possibile. Lo dico dopo aver letto le pagine di questo libro, lo dico soprattutto a partire dalla mia storia personale. Mi consentirete di fare una piccola parentesi. Quando in tutti questi anni mi hanno chiesto: «Ma lei come ha fatto ad andare avanti, con tre figli piccoli, dopo la morte di suo marito, il commissario Luigi Calabresi?», io ho sempre risposto: «Non ce l'ho fatta da sola, ma ce l'abbiamo fatta. Io e i miei figli».

All'epoca dei fatti avevo venticinque anni: tutta una vita davanti. Il dolore è stato improvviso, anche se l'esperienza della prova e della sofferenza era in corso già da un po' di tempo. Poi mi sono accorta che reagire è necessario, che occorre mettersi in cammino e che questo è un comportamento dovuto, innanzitutto per rispetto alle generazioni che verranno dopo di noi.

La speranza appartiene ai giovani, ne sono sempre più convinta: quando mi capita di parlare con loro personalmente, oppure in occasione di incontri pubblici, mi sento a disagio nel pensare che i ragazzi che ho davanti guardino a me come una signora di una certa età. Vorrei che pensassero a me così com'ero allora: una ragazza giovane come loro, che amava i Beatles, che

adorava ballare e che faceva progetti per il suo futuro. Quella ero io: poi sono venuti il dolore atroce, i pianti, la ricerca difficile della verità. Non ce l'avrei mai fatta, non ce l'avremmo mai fatta senza la solidarietà che ho incontrato nell'altro, senza le vostre strette di mano, senza il vostro interessamento, senza le vostre preghiere. Ecco: grazie a tutto questo, non mi sono mai sentita sola e ho trovato la forza per ricominciare.

Io sono orgogliosa di quello che ho fatto in questi trentasette anni. Ho preso delle decisioni: ho cambiato lavoro, mi sono risposata, ho educato i miei figli tenendoli lontani dall'odio e dalla vendetta, ho ritrovato anche la gioia di vivere. La fede è sempre rimasta con me. Ho sempre sentito vicino Dio, mi ha aiutata a non andare a cercare vendetta. L'immagine di Gesù sulla croce indica a noi una strada, ci dà il tempo del cammino. Per merito della fede la rabbia si è così trasformata in dolore, con il tempo la mia sensibilità è cresciuta, si è allargata agli altri.

Questo discorso non vale solo per me: spesso da esperienze negative si raggiungono traguardi inimmaginabili in cui trionfa una grande forza interiore. Storie come quelle raccontate in questo libro, in cui Diego Motta ci accompagna, con magistrale sensibilità, nella scoperta che la vita è un dono per cui vale la pena sacrificare tutto noi stessi. Tutti, dopo la caduta e la tragedia, fanno un cammino di riappropriazione del proprio destino. «Ho scoperto che più grande è la sofferenza, più grande è l'affidamento alla Provvidenza» dice uno dei protagonisti di queste vicende. Vicende in cui sono accomunati adolescenti e giovani, ragazzi e adulti, in un viaggio che affronta fenomeni drammatici per i nostri ragazzi come

il bullismo e l'anoressia, in cui si varcano le porte del carcere e si entra nell'universo spesso sconosciuto della disabilità, senza rinunciare a parlare di grandi ideali come la pace, la riconciliazione tra i popoli e la legalità. Il punto d'osservazione non cambia: è il mistero dell'uomo nella sua grandezza e nella sua povertà, è la sfida dei più grandi di educare i più piccoli anche quando sembra difficile.

In molti casi la svolta arriva solo quando si smette di chiedersi «perché è successo proprio a me?» e si inizia a camminare. Ciò che è ricorrente in queste esperienze è che tutte le persone coinvolte, ad un certo punto, capiscono che la propria vita è legata alla vita degli altri, che nella capacità stessa di fidarsi e affidarsi al prossimo è nascosto il segreto per continuare a vivere. Mi viene in mente la bella poesia di John Donne, «Nessun uomo è un'isola». «La morte di qualsiasi uomo mi sminuisce, perché io sono parte dell'umanità. E dunque non chiedere mai per chi suona la campana: suona per te». Io credo nella memoria condivisa, nei suoi insegnamenti, voglio conoscere e accogliere le tragedie di tutti perché non succedano mai più. Come si racconta in queste pagine, voglio smettere di concentrarmi esclusivamente sulle mie ferite per prendermi cura e sanare le ferite degli altri. Non è, tutto questo, un'azione eroica: è semplicemente il bisogno di spalancare le porte sull'altro, non contando più solo sulle nostre forze limitate.

È necessario dunque guardare al di là della quotidianità, cercando di capire dove abita la speranza vera, che spezza la catena del dolore, della vendetta e dell'odio. Una catena che spesso fa prigionieri interi gruppi, intere famiglie, intere esistenze. È meglio aprire gli occhi,

piuttosto che continuare a non voler vedere. Forse sarà possibile percepirsi dentro una comunità di affetti più grande di quella che noi abitualmente sperimentiamo e riuscire a comprendere che esistono «pezzi di vita» in movimento, che dopo la caduta si sono già rialzati e stanno tornando a vivere.

GEMMA CALABRESI

IX.
MATTI

Roberto ha ammazzato la mamma e la fidanzata un pomeriggio di giugno di diciotto anni fa. «Gliela racconto così, mi scusi la franchezza... Ho vissuto per diversi anni al fianco di mia madre: era malata e io provavo pena per lei. Papà era morto improvvisamente e tragicamente e io, figlio unico, decisi di starle vicino senza rendermi conto che lei mi voleva solo per sé, nonostante il mio lavoro e i miei legami. Nonostante i tanti anni passati accanto a lei, tanto che senza accorgermi ero arrivato alla soglia dei quaranta. Ogni tanto lei provava a sondare il terreno e mi diceva: tanto io, prima o poi, col tumore...». Quando spunta la Giusi, l'ultima delle storie sentimentali di Roberto, la situazione lentamente precipita: il ricatto sottile continua, lui decide di non parlarne con la nuova fidanzata. Si divide in due, si sdoppia: con Giusi nel tempo libero, con la mamma in casa. Finché un sabato scoppia. «Ho dato una botta in testa a mia madre e l'ho fatta fuori. Poi, prima di andare a costituirmi, ho fatto lo stesso con Giusi». Niente farebbe pensare che l'uomo che ha appena ordinato cappuccino e brioche in un bar di Reggio Emilia, abbia potuto compiere un gesto del genere. Eppure l'ha fatto. «La perizia psichiatrica ha stabilito che in quel momento ero incapace di intendere e di volere a causa di una forma di depressione acuta».

Una depressione mai emersa prima di allora, covata per lungo tempo e infine esplosa nel peggiore dei gesti possibili. «Dalla sera alla mattina mi ritrovo, dopo essermi costituito, al carcere delle Vallette di Torino, città in cui ho vissuto per quarant'anni. Il processo stabilisce il mio proscioglimento, ma nello stesso tempo decide il mio rinvio all'ospedale psichiatrico giudiziario di Reggio per un periodo di dieci anni. La motivazione: pericolosità sociale».

C'è troppo male, fatto troppo in fretta, troppa sofferenza repressa e troppo dolore provocato, troppe sequenze tragiche e troppi silenzi in questo racconto. Perché quella follia improvvisa? Come è stato possibile che questo signore dall'aspetto bonario, che assomiglia di più a un ispettore di polizia che a un omicida, sia stato capace di cose simili? Si sarà pentito? Avrà chiesto scusa?

Roberto ricostruisce con insistenza quasi maniacale i dettagli di questa vicenda. «Quando mi hanno detto che sarei stato rinchiuso nell'Opg di Reggio ero discretamente spaventato: da quel preciso momento, io sarei stato una delle centottanta persone con problemi psichiatrici che frequentavano quella struttura. Tenga presente che nella mia precedente vita facevo il macchinista dei treni. Ero un tipo quadrato, mica avevo grilli per la testa. Quando uno deve guidare per ore nella nebbia e non può sgarrare, deve essere per forza una persona concentrata. Non solo: mi avevano anche affidato, prima che combinassi quel che ho combinato, la responsabilità di esaminare l'idoneità dei candidati. Insomma, dovevo saperci fare con le persone e col tempo avevo maturato anche l'esperienza necessaria per capire chi avevo da-

vanti. Quando arrivai a Reggio, mi misero in cella con un ragazzo che aveva evidenti problemi psichiatrici. Era il 13 marzo 1993».

Il dramma della normalità dichiarata è che da un momento all'altro si può passare da quello che Roberto chiama «il mio tran tran quotidiano» alla tragedia, dai progetti di vita che nascono di continuo (o come nel suo caso, da tempo erano in sala d'aspetto) alla volontà di morte cieca, incontrollata, inspiegabile. L'ex ferroviere che esaminava i candidati macchinisti si trasforma nell'osservato speciale, il tipo gioviale che usciva con gli amici e con le amiche senza raccontare nulla del rapporto oscuro vissuto in famiglia fa i conti con il *cupio dissolvi*, con la fine di qualsiasi prospettiva e con il rumore delle sbarre che ti si chiudono alle spalle. Entra in un universo che è altro rispetto al mondo che c'è fuori: le urla dei matti, la rabbia dei secondini, le sedute con psicologi ed educatori, gli sguardi impenetrabili dei compagni. Gli ospedali psichiatrici, secondo la vulgata comune, sono quanto di peggio può capitare: dentro ci sono malati di mente che si sono macchiati di crimini atroci e non si capisce bene se a far più paura sia l'infermità mentale dei detenuti o il fatto che i detenuti nascondano nel proprio passato le nefandezze peggiori e inenarrabili che un uomo possa commettere.

L'ingresso nell'Opg fa però scattare in Roberto qualcosa che, almeno dalla morte della mamma e di Giuseppi, sembrava essersi bloccato. Non è ancora la piena consapevolezza del male compiuto, è solo l'istinto di sopravvivenza, probabilmente. Ti sei cacciato in quella situazione e, prima ancora che tu possa capacitarti di quel che hai fatto e del perché l'hai fatto, devi accettare

di continuare a vivere. Non importa se i rimorsi non ti lasceranno dormire, se non vedrai vie d'uscita e se tutto ti sembrerà un inferno, devi accettare di continuare a vivere. Prima o poi sulla tua strada incontrerai la persona giusta.

«Era un pomeriggio durante l'ora d'aria, 35 metri in cui noi detenuti continuavamo a camminare avanti e indietro. Fai chilometri e chilometri senza andare da nessuna parte, non è il massimo. A un certo punto vedo un bestione in calzoni corti. Non mi ha chiesto né chi ero né perché mi trovavo lì: sono don Daniele, mi ha detto. Non avevo capito che si trattava di un prete». Don Daniele Simonazzi è parroco di Prato Fontana, alla periferia di Reggio, e da diciotto anni è cappellano dell'ospedale psichiatrico di Reggio Emilia. È lui che mi ha fatto conoscere Roberto. «All'inizio voleva che gli ritagliassi articoli di giornale. Io lo facevo, scambiavo due chiacchiere con lui anche se ero un tipo molto chiuso». La conoscenza riattiva se non altro la voglia di sentirsi utile, più per gli altri che per sé. Roberto ottiene il permesso dalla direzione di fare piccoli lavoretti dentro l'ospedale e, in questo modo, inizia a conoscere un po' tutti gli ospiti. Misura sulla sua pelle i drammi dei suoi compagni di cella e i propri limiti, l'incapacità di trovare risposte e il peso da portare per i propri errori.

«Poi don Daniele ha voluto che gli sistemassi la biblioteca di Prato Fontana, dove lui vive con altri ex ospiti della struttura. Mi occorreva un permesso: prima ci andai accompagnato da un volontario, poi mi lasciarono andare da solo in bicicletta». Non era la prima volta: no, quella c'era già stata. «Spesso venivano a trovarmi i miei ex colleghi di Torino: un giorno mi diedero il permesso

di uscire con loro. Tutto mi faceva impressione. I bambini, i motori delle auto, l'abbaiare dei cani, il traffico. Fu una sensazione stranissima eppure straordinaria».

Riappropriarsi di una vita perduta improvvisamente, tornare a lavorare per gli altri e non sentirsi più soltanto un fardello per la società o un malato da curare («ma non ho mai preso un farmaco») trasforma per l'ennesima volta la vita di Roberto: al termine di una nuova perizia psichiatrica, viene tolta la pericolosità sociale e viene concessa la libertà vigilata. Ma don Daniele chiede a Roberto una responsabilità in più. «Avevo affittato un alloggio a Reggio Emilia: in città mi trovavo bene, a Torino avevo pochi parenti per cui decisi di fermarmi qui. Il don mi chiese di fare da sorvegliante ad altri ragazzi che stavano facendo il mio percorso e che avevo incontrato in quegli anni». Nel frattempo la direzione gli dà un incarico: accompagnatore dei pazienti. «Bisogna andare a visitare una struttura, un centro, una residenza protetta? Dall'ospedale mi chiamano e io sono a disposizione. Da un po' di tempo giro l'Italia da nord a sud, faccio quarantamila chilometri all'anno. Se me lo chiedono, do anche qualche parere sulle situazioni che incontro».

E il buio nel cuore? «Vuole sapere se quando mi faccio la barba la mattina riesco a guardarmi allo specchio?» mi chiede con occhi lucidi. «Quella vicenda non si è chiusa con la mia uscita dall'Opg, anche perché il dolore fatto coinvolge la mia famiglia. Don Daniele sa quali sono le mie pene, ma non mi ha mai chiesto cosa avessi combinato. Sono stato io a dirglielo una volta, come sto facendo adesso con lei. Mi ha accompagnato lui a Torino sulla tomba di mia madre, ci sono andato e ci tornerò in questi giorni. Il dolore è incancellabile,

anche se molti parenti mi hanno quasi giustificato: avevi sopportato troppo, mi hanno detto. Ma quando torno lì, mi viene una pena tremenda». Non è più depressione, è diventata compassione, anche nei confronti di se stesso. «All’Opg ho visto gente annichilita, rancorosa, incattivita. Però mi commuove sempre quando assisto a un bagliore improvviso, quando vedo affiorare il magone negli occhi dei malati...», dice commuovendosi.

«Non so se ti dirà tutto» mi aveva spiegato, prima che lo incontrassi, don Daniele. E invece l’ha fatto, nonostante per lui fossi uno sconosciuto. Merito di questo prete che ha saputo accompagnarlo quando sembrava nel baratro. «Non mi hanno mai tradito i miei “matti”, al limite sono io che ho tradito loro» mi dice quasi a bruciapelo, accogliendomi nella sua casa. Avrà appese al muro un migliaio di foto tessera, molte delle quali ingiallite dal tempo. Al centro c’è una citazione dell’Apocalisse: «Io vidi una moltitudine immensa...». Ogni foto ha uno spazio identico all’altro, dentro questo mosaico fatto di speranze e disperazione, di fede incrollabile e generosa e di follia inspiegabile. È un luogo di memoria collettivo dov’è inutile affannarsi a cercare maestri e discepoli e dove sarebbe sbagliato classificare chi ce l’ha fatta e chi no, chi la speranza che cercava l’ha trovata e chi invece si è smarrito per sempre. «Si parte sempre dal Vangelo», dice don Daniele. «Non si parte da chi la speranza l’ha persa, ma da chi ce l’ha data. Nella parabola del Buon Samaritano, il dottore della legge non chiede chi è Dio, ma chi è il prossimo. Servire il prossimo non significa andare a rimorchio, fare come fa la Protezione civile che risponde a un bisogno. No, significa dare la vita. Nel brano si racconta che l’uomo che incappò nei briganti “veniva via

da Gerusalemme”. Gerusalemme è il luogo in cui si dà la vita: i poveri non vengono mai via da Gerusalemme». Non si viene mai via dalla Pasqua se si vive perennemente il mistero della passione, morte e risurrezione di Gesù. Il punto è accettare di capovolgere la nostra logica, per cui la salvezza è già data e ciò che facciamo «è un di più». «Mi sembra una visione rivoluzionaria, che anche la Chiesa fatica a comunicare» faccio notare a don Daniele. «Sono i poveri che ci rivelano la speranza», è la risposta. «E per questo i poveri sono investiti di un ministero. C'è Marcello all'Opg che il Venerdì santo mi ha detto: mandami Gesù, se lo vedi, che gli spiego io cos'è la croce. Anni fa c'era Augusto, un signore di Verona, che quando veniva a messa a fare la preghiera dei fedeli stava trentaquaranta secondi a grattarsi la testa. Poi a un certo punto si rivolgeva a me e col dito puntato mi diceva, in dialetto veronese: *mi voria domandarghe a lu, lu el saria disposto a dar la vita par mi?* La verità è che l'uomo bastonato della parabola non è il povero. Siamo noi, che rischiamo di vivere la vita senza la Pasqua».

Don Daniele ricorda Francesco Guccini, sia per la sua stazza notevole sia per la barba. Ogni frase, una staffilata che va dritta al cuore delle nostre verità comode. Ogni ragionamento, un atto d'accusa al nostro perbenismo e al buonismo dei benpensanti. «Il Signore ha cura di me, di te, di noi poveri e sa prendersi cura amorevolmente delle nostre ferite. Ci carica sul suo giumento e ci porta a una locanda. Ci affida all'albergatore, cioè al povero che abbiamo di fronte, e a lui chiede di fare lo stesso». Lo chiede al povero, non a noi. Siamo noi i bisognosi o, per restare al Vangelo, «coloro che pur avendo la vista non vedono».

Queste parole non sono solo la condanna inevitabile per qualunque assistente sociale, volontario, educatore che si senta investito dalla missione di salvare il mondo, salvando gli ultimi. Sono un invito a cambiare prospettiva (e forse vita) anche a chi detiene responsabilità nel mondo della politica, dell'informazione, della cooperazione. Abbiamo sbagliato il soggetto: il problema non sono loro, siamo noi. «Quando arrivano gruppi di giovani a vedere il lavoro che facciamo all'Opg o con l'associazione Rabbuni che si occupa delle ragazze di strada, alla fine tutti ci dicono: è stata una bella esperienza. È chiaro che non basta dire così. Una volta, si è presentato un medico che voleva fare volontariato all'ospedale psichiatrico. Io gli ho risposto: prima vieni a messa con noi. Lui ha nicchiato, poi ha brontolato qualcosa. È importante che tu venga a messa, gli ho ripetuto. Questo è un messaggio che vale anche per i miei matti, per le prostitute, per i poveri che incontriamo fuori dalla chiesa: Gerusalemme è anche il luogo del Cenacolo. Perché quelli che chiamate ultimi non pregano con noi? E perché noi non preghiamo con loro, aprendo le nostre chiese, facendo davvero dell'Eucarestia un'occasione di incontro, di perdono e di riconciliazione con il Signore? ».

Don Daniele, tra gli altri, ha in mente il momento dello scambio della pace tra le guardie penitenziarie e i pazienti dell'Opg. «È importante che ci siano gli uni e gli altri: gli agenti sono coloro che reggono per ore il peso del manicomio criminale. Eppure un'alleanza è possibile, visto che a Reggio sono loro che accompagnano fuori dal carcere i malati». Una volta cambiato il soggetto, una volta accertate e chiarite le nostre respon-

sabilità, don Daniele sa di doverne dire molte anche ai poveri. «Le ragazze di strada e i ragazzi dell'Opg sono le nostre risorse, ma devono capire che devono metterci del loro. La mia sofferenza nei loro confronti è quando mi sento rispondere da una prostituta: perché sei qui? Perché sei fatta per essere sposa e madre. Lei mi ride in faccia: chi vuoi che mi sposi? La sofferenza è quando alcune di loro mi rispondono che vogliono diventare «madama», una sfruttatrice di altre donne. La sofferenza è quando i sinti decidono di sposarsi tra di loro, ben sapendo che accettando la loro tradizione si condannano alla loro fine».

Sofferenza sarà anche essere stato tradito, umiliato, insultato da quei malati che non hanno capito perché don Daniele ha scelto di amarli così, sino alla fine. Sofferenza sarà sentirsi incompreso da molti, anche nella stessa comunità cristiana. «Ci sono situazioni in cui non ci resta che Gesù. Situazioni estreme, in cui si è chiamati a scegliere tra la vita e la morte e spesso la decisione non spetta a noi. È il Vangelo della mano inaridita: in nome di che cosa scegliete di salvare una vita o di perderla? Leggi cosa hanno scritto i miei matti nel momento della Diaconia che facciamo all'Opg, quando insieme si prega e si condivide il dono della parola di Dio». Mi mostra un foglio A3, in cui versetto per versetto una lettura degli Atti degli apostoli viene riletta e condivisa, anche alla luce di quanto dissero i Padri della Chiesa. In un riquadro al centro, c'è quanto hanno detto i "matti" dell'Opg. «È molto bello», c'è scritto, «poterci dire figli adottivi, perché significa che, succeda qualsiasi cosa, possiamo comunque vantare Dio come padre. Nel salmo, si legge qualche riga dopo, si parla di aiuto e di scudo, ovvero

speranza e protezione. Se servono aiuto e scudo vuol dire che abbiamo bisogno di “corazzarci”. Ci è chiesto di farlo attraverso la scelta strana del Signore Gesù, un difensore che si è lasciato uccidere, ma che poi ha vinto la morte».

Rivedo in queste parole la determinazione di don Daniele a far (ri)vivere i suoi pazienti in un luogo che, in fin dei conti, è sempre un luogo di detenzione. Immagino Roberto che interviene con uno dei suoi ragionamenti logici e magari pure un po' logorroici. Penso alla babilonia che si scatena ogni volta che si dà la parola ai matti. Forse la parabola del Buon Samaritano non l'abbiamo ancora capita.

« In molti casi la svolta arriva solo
quando si smette di chiedersi
“perché è successo proprio a me?”
e si inizia a camminare.

Ciò che è ricorrente in queste esperienze
è che tutte le persone coinvolte
ad un certo punto capiscono che la propria vita
è legata alla vita degli altri,
che nella capacità stessa di fidarsi e
affidarsi al prossimo
è nascosto il segreto per continuare
a vivere ».

(dalla *Presentazione* di Gemma Calabresi)

ISBN 978-88-315-3752-0



9 788831 537520